

## Il mare, la primavera e altre cose

E così trascorrevo molti giorni in quella casa al mare. La amavo molto, io che non ho mai voluto una seconda casa. Quella mi era venuta dai genitori di mio marito. Avevano fatto sacrifici. Io facevo un sacrificio a stare in quella casa al mare, la desideravo come un rifugio nei tempi difficili. Attraversammo spesso tempi di tale fatta. Quanto amavo quelle mura! l'armadio beige, avana, biancolatte, con gli stranissimi disegni sulle ante. Me li figuravo dipinti da antichi marinai della Bretagna, fatti così di mille colori.

Quell'armadio lo avevo conosciuto da piccola, aveva a quei tempi quattro ante. In un passato non recente passò a sei ante, fino alle otto attuali. Anche i ripiani avevano subito la stessa sorte, si erano moltiplicati, dentro ci era finita ogni cosa: vecchi giocattoli, vestiti smessi, tazzine sbreccate, ellepi, fumetti degli anni sessanta. Ogni cosa aveva per me un particolare ricordo, non aprivo mai quell'armadio, se non per puro caso, non riuscivo a dare un senso alcuno a tutte quelle cianfrusaglie. Io non ho ricordi. Ho invece molti oggetti che voglio dare via.

Oltre l'armadio, quella casa aveva molte altre cose. Del giradischi ho già detto. Era vecchio di trent'anni, ma funzionava ancora molto bene. Appena arrivavo a quella casa, mettevo qualche goccina d'olio di vaselina in un buchino che subito la inghiottiva. Mi pareva di rinnovare la casa, ogni anno, con quelle goccioline d'olio. Quante gocce d'olio ho messo nella mia vita!

Dicevo: c'era una terrazza, o un giardino, non so dire bene. La terrazza era in realtà un piastrellato di vecchio gres, che girava per due lati della casa. Ah, il mio appartamento era al pianterreno, era una villetta minuscola. Questa terrazza era molto grande, ci potevamo stare comodamente tutti noi quattro, o con gli amici perfino otto o più, solitamente ci stavo sola, con i bambini, o più semplicemente ancora questo spiazzo rimaneva vuoto del tutto. Da un altro lato, oltre una siepe di agrifoglio, si apriva un giardinetto che mi sforzavo di tenere come meglio potevo. Lo avevo chiamato "Mediterranea" perché ci volevo mettere tutte le piante mediterranee. Con un po' di impegno ci avevo fatto attecchire salvia, rosmarino, timo, capperi. I capperi stavano ben piantati sul muro, sarebbe stato un dispiacere sradicarli. Qualcuno, periodicamente, mi ripeteva che quelle radici rovinavano il muro, ma a me non interessava. Era invece una grande soddisfazione staccare un rametto di rosmarino e portarmelo alle narici. Mi dicevano: perché non lo metti in padella

con le patate? perché non ci fai gli arrosti? Ed io non sapevo che farmene né delle loro padelle né dei loro arrosti, se li facessero pure a casa loro.

Non avevo televisione. Portavo con me una televisioncina di due pollici, o tre, grande quanto un CD. Stava nella mia borsa. Nella mia borsa ci stava di tutto. I miei bimbi mi chiamavano Eta Beta. Avevo però nella stanza della televisione (così difatti si chiamava) anche un'antenna portatile, che stava poggiata su un mobile. Attaccavo la tv portatile all'antenna e riuscivo a vedere qualunque cosa. Cercavo invano la tv irakena, afgana, degli Emirati Arabi Uniti. In realtà non ho mai amato la televisione, tutt'altro, mi piaceva semplicemente averla, tenerla con me, così come in città amavo avere un'infinità di caselle elettroniche per la posta. La tv mi consolava per i telegiornali stranieri, i programmi etnologici, etnografici, etnoantropologici, la tv rigurgita di questi programmi. Nella stanza della televisione c'erano un divanino, due poster di Chagall e un Crocifisso con il rametto d'ulivo.

C'era poi la camera da letto matrimoniale. Quasi sempre ci dormivo da sola. Mio marito restava spesso a lavorare in città, così io mi sperdevo in quel lettone. Era un letto freddo, vuoto. Davanti a me si apriva una finestra grandissima, da cui potevo vedere ogni cosa, la terrazza, il giardino, la siepe, la strada, il boschetto intorno, e perfino le stelle, la luna, il trascorrere delle stagioni. Nel lettone venivano talvolta i bambini.

I bimbi avevano una cameretta, accanto la mia, piccola e non molto luminosa. D'estate, all'ora di pranzo, era preferibile per il fresco, altrimenti i bimbi venivano a farmi compagnia. Io raccontavo loro storie meravigliose, altrettanto spesso loro le raccontavano a me. Tra una mamma e i suoi figli corrono spesso storie meravigliose, peccato che non ci sia quasi mai nessuno a trascriverle. Io trascrivevo ogni tanto queste narrazioni su un registratorino comprato in paese. Poi riascoltavamo la mia voce (limpida ma un po' nasale) e tutti noi ci ridevamo. Ma era più bello inventarne qualcun'altra, così le volte in cui riascoltavamo queste

avventure erano poche, ne improvvisavamo sempre di nuove. Le più belle riguardavano una farfalla di legno, dalle ali grandi grandi, che ci parlava in sogno. Qualche volta era accompagnata da un'altra farfallona, un po' meno chiacchierina di lei ma di certo più tenera. Mio marito non ha mai visto queste farfalle, né ha mai sentito le nostre straordinarie registrazioni. Dio mio, in certe giornate eterne le storie sono quasi l'unica consolazione.

C'era poi la cucina: era una stanzetta bianca, piuttosto piccola, come nei bungalow dei campeggi. Questa stanzina aveva un tavolino quadrato, il lavello, i fornelli. Al posto del forno c'era un fornello portatile, bianco, con una sola griglia. In quella griglia riscaldavo piatti meravigliose. Alle finestre, due, erano una tenda celestina, o violetta, o perfino mistaviola. Quando alzavo le tende vedevo il di fuori e sognavo tutti i paesaggi che avevano il colore delle tende. I sogni migliori erano il tardo pomeriggio, appena prima della cena, oppure la mattina presto, dopo comprate le briosce per la colazione. In questa stanza cucinavo quando pioveva, mi piaceva impastare dolci, focacce. Di solito sbattevo le uova della frittata, ascoltavo la radio, mi piacevano le scariche dei temporali sulle stazioni in AM. Talvolta mi mettevo gli occhiali, grandi occhiali col telaio di plastica blu. Il frigorifero era piccolino, come tutto là dentro, senza congelatore ma con un freezer dove entravano due scatole di piselli da 450 grammi e una confezione di dodici gelati col biscotto.

Il tempo trascorreva come succede a tutte le cose: ricrescono le foglie sugli alberi, si concludono gli anni scolastici, vanno avanti le stitature sui polsini e i colletti delle camicie. Il tempo passava, i finessettimana si snocciolavano uno dopo l'altro, e così le feste di Pasqua, il Venticinque Aprile, il Primo Maggio. Era sconcertante tutto questo, ero felice. Tutti partecipavano della mia felicità. Non davo grande aiuto a chi mi stava accanto, sono sempre stata piuttosto impacciata nei movimenti. Ma le giornate trascorse sulla spiaggia, coi bambini che giocavano tra loro, restano indimenticabili, ne facevo ogni tanto una foto, o un'altra registrazione, oppure mi fermavo a contemplarle sgranando gli occhi.

Gli amici che ogni tanto venivano da me, l'ortolano, la parrucchiera, il giornalista, chi c'era, insomma, mi dicevano che io ho gli occhi molto grandi, e così mi riesce facile guardare davanti senza nulla vedere. Mi sono sempre piaciuti i miei occhioni. Generalmente guardo in alto, ad una certa distanza, e sento le mie parole rotearmi intorno, come le parole di tutti del resto. Improvviso musiche, che poi scopro invariabilmente non essere mie, ma di qualcun altro. Non posso danzare perché mi vergogno, immaginatevi una mamma che danza sulla spiaggia coi suoi due figli. In quella casa che dicevo, invece, mi capitava di lasciarmi andare, mettevo qualcosa al giradischi e ballavo. I bambini si mettevano a danzare anche loro, ridevamo tutti a crepapelle. Per farli ridere di più mi mettevo un vestito verde. Era trasparente, leggerissimo, verdissimo. Lo avevo comprato a un mercatino, il giovedì, il giovedì in paese c'era questo

mercatino con le cose più diverse. Io non ho gli occhi verdi, e forse non ho niente di verde da nessuna parte, ma il verde mi si sarebbe detto bene. Danzavamo tutti verdi, i bimbi mi guardavano estasiati, io ero più verde che mai. Se mio marito mi avesse visto così verde! A ridere e scherzare capitava spesso che si faceva ora di cena. La cena arrivava troppo presto. C'era una rosticceria sempre aperta, a mezzanotte chiudeva e riapriva come forno e pasticceria. Qualunque fosse l'ora, era per noi una garanzia. Noi andavamo spesso là a fare un po' di spesa allegra. I miei bimbi sono molto semplici. Era del resto quasi l'unico negozio aperto nelle stranissime stagioni in cui andavamo al mare, Pasqua, il Venticinque Aprile, il Primo Maggio.

In primavera trascorrevamo la più parte dei giorni. Il cielo era inguaribilmente terso, l'aria pulita e l'acqua fredda. Tutto sarebbe stato fresco, ma come dicevo tutto passa serenamente, anche i giorni freddi e piovosi. Oh, i giorni piovosi! Era difficile non stare fermi in quei giorni! Prendeva ai bambini una strana agitazione, anch'io mi muovevo di qua e di là per la casa cercando di inventare qualcosa. Non è che stavamo male in casa, anzi ci divertivamo un mucchio con quel vestito verde da odalisca, le fiabe e tutto il resto. Ma con la pioggerellina di aprile non si poteva proprio stare fermi, no, non si poteva!

Andavamo in Passeggiata e cominciamo il giro dei negozi. Sabato e domenica era tutto aperto, naturalmente, quindi non avevamo problemi. La pioggerellina batteva sui vetri, sulle tende, sui tavolini e le sedie di ferro traforate dipinte di bianco. Era un'allegria, una spensieratezza senza fine. I posti migliori erano la libreria, la cartoleria, il giornalaio. Compravamo carte, secchielli, giornalini, tante cose. Vendevano vecchi giornalini cellofanati a 1 euro, noi li compravamo, erano scompaginati, di qualche anno prima, ma nuovi, puliti, erano belli, sì erano belli. I bimbi leggevano le storie appassionandosi, bastava che non durassero molto a lungo. Spesso nel cellofan c'erano anche palloncini, palette e oggetti di questo genere. Qualche altra volta vendevano bustoni grandi, chiusi, c'era dentro ogni ben di Dio. Che festa si faceva allora! Che gioia aprirli e scoprirne il contenuto! Telefonavo subito a mio marito, gli gridavo: "C'è una paletta, due palloncini gonfiabili, un rastrello, una formina per la sabbia!" Mio marito, di là dal telefono, ascoltava, muto.

I giorni belli, invece, mi sdraiavo sulla spiaggia. Per Pasqua, se capitava a fine aprile, mi mettevo il costume e mi sdraiavo su un gonfiante. Così i miei figli chiamavano un materassino viola. I bimbi

avevano sempre qualche amichetto con cui giocare, e poi si divertivano molto volentieri tra loro, come animaletti. Ruzzavano sempre. Io giocavo con loro più che potevo, anche a pallone, ma sono una femmina, e mi manca il fiato. Oh, se mi manca il fiato, oh, come gioco, come mi diverto!

Poi torno a riposarmi, vedo passare avanti a me ogni sorta di nuvole, di oggetti, pensieri, persone, spiriti, angeli. Vedo ogni cosa, distintamente, come davanti alla mia televisioncina. Spesso le visioni si alternano ai gridi dei bambini, che schiamazzano ridono si fanno dispetti piangono e poi ricominciano a ridere. Hanno sempre riso moltissimo, specie dopo le litigate. Io avevo queste visioni, sempre per via di quei miei grandi occhi spalancati, sognavo storie meravigliose. Tra queste ce n'era una che pareva presa dalle Mille e una notte, c'era un antico fornaio, un antico garzone, una bellissima fanciulla orientale, un venditore di tappeti e un mago. Il mago mi pareva un elemento estraneo, ma era sempre presente. In altre storie dello stesso genere variavano i personaggi, ma era difficile che il mago non facesse una puntatina. Talvolta si limitava soltanto a dire: "eccomi, ci sono, chiamatemi pure se avete bisogno di me" e poi non faceva altro, era come Hitchcock in certi suoi film, un saluto e basta. Volevo trascrivere queste storie su un taccuino, talvolta lo facevo per davvero, talvolta recitavo le storie direttamente sul registratore. C'era però un fenomeno curioso che nemmeno i miei bambini riuscivano a spiegare. Io vedevo tutte queste cose, come vi dicevo; non appena iniziavo ad accorgermi delle storie, premevo il tasto REC e iniziavo la registrazione. Sapevo benissimo di parlare, mi mettevo il microfono davanti le labbra e raccontavo, raccontavo. Di solito la storia finiva nei 45 minuti normali di un lato di cassetta. Andavo poi a risentire, e – mistero! non era venuto niente! Eppure il nastro aveva girato, il microfono funzionava, il nastro era impresso dalla voce dei bimbi, dallo splash del pallone da mare, dai quei rumori della spiaggia. Ma della mia voce non era traccia. Eppure i bambini, i passanti, perfino il venditore di teli da mare mi ripetevano di avermi visto narrare meravigliose avventure ad alta voce, davanti al microfono. Inspiegabilmente si perdeva sempre tutto.

Talaltra, incontravo conoscenti, quasi invariabilmente donne. Ci mettevamo su due seggioline pieghevoli e parlavamo. Queste donne si dilungavano sulla cucina, l'estetica, le diete, i programmi televisivi. Io riuscivo ad inserirmi abbastanza bene in questi argomenti, ma poi rimanevo, tutto d'un tratto, senza parole. Mi era finito il fiato nei polmoni, non riuscivo a pronunciare più niente, si seccavano

le labbra. Mi mettevo allora le mani nei capelli, e poi davanti agli occhi. Credevano che piangessi. Io ho i capelli molto lunghi, mi vanno di qua e di là, riesco a nascondere bene il pianto. Anche molte altre cose, tipo il riso, non so se ridevo o piangevo, forse entrambe le cose insieme, forse nessuna delle due. Rimanevo muta e basta. Mi chiedevano, le mie amiche, quanti soldi guadagnavo, quanto mi costava andare al mare fuori stagione, , quale gestore avevo per la telefonia mobile, quale automobile volevo comprare. Io rispondevo a tutte queste cose, ma come se riguardassero altri. Io telefono solo per bisogno, guido come se la macchina sia soltanto la mia portabimbi. Parlarne non avrei potuto. Io non sono capace di parlare molto, anche di quello che più mi interessa. Generalmente sto in silenzio ed ascolto le diete degli altri, i gestori telefonici degli altri e le macchine degli altri.

Immagino che le amiche si allontanassero presto, perché poi mi ritrovavo improvvisamente di nuovo sola. Potevo così riprendere tranquillamente il corso dei miei pensieri, dare un'occhiata più attenta ai ragazzi, vedere se passava il venditore di ciambelle e bomboloni, e tante tante altre cose. Non si poteva dire che non vigilassi sui bambini. Anche quando avevo le visioni sapevo sempre dov'erano, se mi chiamavano rispondevo e poi ricominciavo al punto in cui mi ero interrotta. Quanti bomboloni ho intercettato all'interno delle visioni, tra le interminabili chiacchierate con le mie amiche! Quante ciambelle –

Mi è perfino successo che qualche uomo cercasse di attaccare discorso con me. Ero sola, palesemente senza marito, e poi non si sa mai oggi se una ha marito o no, se è sposata e tutte queste cose. Spesso questi uomini venivano perché io non sento freddo e in spiaggia sto in bikini anche ad aprile. Io sono bianchissima, ho solo il viso un po' più scuro, e poi ho tutti quei capelli, per il resto sono davvero pallida. Sarà perché sono vegetariana, o perché lavoro 36 ore alla settimana, o perché ho due bimbi che scorrazzano indiatavolati e che tocca accudire a me.

Gli uomini si mettono accanto a me, magari con la scusa di un loro bambino che chiede di giocare con i miei. Non so dire di no, così anche questi uomini si mettono a parlare. Parlano delle stesse cose delle loro compagne donne, solo in modo diverso. Mi sembrano tutti nuovi, tutti diversi, invece poi magari vengo a scoprire che sono sempre e soltanto i soliti due o tre. Magari di tutti gli anni. E' che io non sono fisionomista e di solito li riconosco solo dal tono della voce, dal fatto se hanno la lisca oppure no, dall'accento, se è della

mia città o di qualche altro posto. Qualcuno l'ho riconosciuto solo da un colpo di tosse, dall'accento centroseptentrionale e dal modo di mangiarsi le sillabe. Questo qui ha spesso molta fretta, invece si trattiene con me molto a lungo. Mi è molto caro, non saprei dire come si chiama. Certo gli piaccio fisicamente, ma la cosa non ha alcun interesse. Io con lui mi metto i sandali dorati coi tacchi alti, accavallo le gambe, mi levo gli occhiali da sole per fargli contemplare i miei occhioni. Non ci siamo mai trovati fuori di spiaggia. Nonostante queste cose, mi prende talvolta nostalgia di lui, della sua lisca e delle sue bellissime mani. Ha le mani grandi, nervose e le dita lunghe. Di lui so solo che, non appena ha un attimo di tempo, va in un terreno attrezzato in campagna e punta il suo telescopio. Mi ripete che io venga a trovarlo per guardare insieme le stelle. Un giorno ci andrò, dimenticherò così le gioie e i rimpianti, non ne ho nessuno.

Ragionando con lui, mi è venuto il dubbio che dalle sue stelle vengano tutti gli angeli e le storie che conosco. Lui mi ha detto che non lo sa, perché fa calcoli matematici, è laureato in fisica. Dice però che dalle stelle ha tratto grandissime soddisfazioni, consolazioni, idee. Ha avuto i più begli avvistamenti per l'ultima Pasqua, erano grandi giorni, quelli, veramente imperdibili. Che giorni furono quelli! Il tempo bello iniziava a finire coi primi di giugno, era terminato del tutto a fine giugno. Arrivavano le orde di turisti della domenica, i vacanzieri ad ogni costo. La mia spiaggia veniva invasa da decina di ombrelloni, palloni, radioline, telefonini che squillavano. Non riconoscevo più nulla di mio, neanche i miei figli. Si innervosivano, si arrabbiavano, duravano fatica a stare insieme. Restavamo in spiaggia giusto per via delle giornate eterne. Le giornate eterne vi si faceva cena, anche se c'era intorno a noi puzzo di pesce fritto, di tagliatelle al sugo ed altre cose insostenibili. In certi posti non si dovrebbero mai friggere pesci e cuocere tortellini al ragù. Non è possibile, proprio no.

Tutto svaniva lentamente, tornavo ad amare la città. La mia città diventa rosa i giorni di fine giugno, la sera la brezza porta il piacere di un mare già vissuto con mesi di anticipo. Si può anche andare sui colli e prenderci un gelato, passeggiare in un giardino, vedere la città da una terrazza panoramica, aspettare il momento di andare a letto. Arriva verso le undici, le undici e mezzo. L'importante è non lasciarsi andare prima, è non pensare a niente, è dimenticare che domani si deve andare a lavorare, parlare, schermirsi, difendersi, parlare ancora e non si deve invece raccontare a nessuno le nostre

fiabe, il vestito verde, i capelli lunghi e l'amico con la lisca. Mai parlare della televisioncina, la mediterranea e quelle giornate pioviscose quando sono intenta a passeggiare all'infinito, gioco a pallone nei giardini sperando che spiova e che venga l'arcobaleno: sì, davvero, che venga l'arcobaleno.

Qualunque sole o pioggia succeda, so ancora bene che queste cose passano e passeranno, come tutto quel che sono e sarò. Quando mi guardo allo specchio mi chiedo se devo tingermi le labbra di rosso o rosa, se devo mettermi il fiocco ai capelli, o il nastro, o un fermaglio. Mi guardo allo specchio, primavera dopo primavera, danza dopo danza, pallidissima e assorta. Non porto braccialetti o anelli, solo una collana dorata con una medagliina. Se anche non spiove, qualcosa di certo accadrà, aspetto che prima o poi si asciughi l'asfalto, torni la gente per le strade, si richiudano i tendoni e le verande fradice dei negozi. Sì, davvero, che un giorno o l'altro venga l'arcobaleno.